



A.D. MDLXII

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI  
DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANISTICHE E SOCIALI

---

CORSO DI LAUREA IN MEDIAZIONE LINGUISTICA E CULTURALE(L-12)

## **IL NEGRO DI PIETRO**

*Relatore:*

Prof. GIUSEPPE MUSSI

*Correlatrice:*

Prof.ssa ALESSANDRA CATTANI

*Tesi di laurea di:*

MATTEO SOTTILE

ANNO ACCADEMICO 2015/2016

# INDICE

## INTRODUZIONE

### CAPITOLO 1

- 1.1 "Il negro di Pietro il Grande". Un'introduzione
- 1.2 Il contesto storico
- 1.3 Pietro I

### CAPITOLO 2

- 2.1. Lo zar a Costantinopoli
- 2.2. Ibrahim
- 2.3 I primi anni del "negro" di Pietro
- 2.4 Da Ibrahim a Gannibal
- 2.5 L'istruzione di Gannibal
- 2.6 Gannibal: da Pietro I a Elisabetta
- 2.7. Le doppie nozze di Gannibal

### CAPITOLO 3

- 3.1 Aleksandr Sergeevič Puškin
- 3.2 Puškin e Nicola I
- 3.3 Puškin e la letteratura
- 3.3 L'opera di Puškin
- 3.4.1 Gannibal: pregiudizi e tradimenti
- 3.4.2 Società russa e società francese

# INTRODUZIONE

Lo scopo di questa tesi di laurea è presentare un'opera spesso dimenticata di Aleksandr Puškin, *Il negro di Pietro il Grande*; romanzo incompiuto e primo tentativo di Puškin nel campo della narrativa: fu iniziato il 30 luglio 1827 e abbandonato dopo pochi mesi. Questo romanzo, nonostante rimanga una delle opere meno conosciute del poeta russo, ancora regala un'interessante visione sulle società russa e francese del XVIII secolo.

Questo elaborato vuole mostrare quanto *Il negro di Pietro il Grande* sia un'opera particolarmente interessante dal punto di vista narrativo e decisiva, dal punto di vista storiografico e letterario, per come essa leghi indissolubilmente due personaggi importantissimi per la storia russa, ma lontani nel tempo, ovvero Puškin e Pietro I, attraverso la straordinaria figura dello schiavo Ibrahim.

Quella di Ibrahim è una storia che incrocia il genio narrativo di Puškin con le informazioni storiche in possesso di quest'ultimo, a metà tra creazione letteraria e ricostruzione storica e persino genealogica.

In primo luogo l'opera sarà contestualizzata storicamente, così da poter analizzare le peculiarità della società russa (e francese) del XVIII secolo. Una particolare attenzione sarà data alla figura di Pietro, che nell'incontro con Ibrahim mostrerà un lato del suo carattere non conosciuto o ricordato universalmente.

L'elaborato proseguirà introducendo Aleksandr Sergeevič Puškin secondo un filo bibliografico, per poi, infine, arrivare a questa singolare opera puškiniana e conoscere più nello specifico il protagonista Ibrahim.

L'ultima parte del lavoro desidera indagare e far risaltare il clima del XVIII sec. Alla corte di Pietro I. E mettere a confronto il mondo europeo – il modello francese – e la Russia che seguiva le orme del vecchio continente secondo le direttive dello zar.

Infatti, come si evince da questo elaborato, *Il negro di Pietro il Grande* è, insieme,

romanzo e vero e proprio trattato storico, in grado di dipingere in maniera dettagliata usi, costumi, situazione sociale di quelle due società tanto diverse.

# CAPITOLO 1

## 1.1 *"Il negro di Pietro il Grande"*. Un'introduzione

Per capire le prime frasi o per immedesimarsi in questo romanzo incompiuto, ovvero il primo tentativo di Puškin nel campo della narrativa, iniziato il 30 luglio 1827 e abbandonato dopo pochi mesi, occorre tornare nella Moscovia del XVIII secolo, la Moscovia degli Zar.

Qualora non si conoscesse l'opera di Aleksandr Sergeevič Puškin, potrebbe divenire complicato trovare i collegamenti tra questi tre personaggi, ovvero il Poeta appena citato, lo Zar Pietro il Grande e il "negro" Ibrahim.

A questo proposito, diviene importante prima definire il periodo storico di queste tre figure di tanto rilievo.

Ci troviamo in un momento cruciale per la Russia, infatti ai danni creati dai precedenti zar si contrapponeva la modernizzazione e lo sviluppo portate dal nuovo zar, Pietro il Grande, infatti quest'ultimo aveva l'arduo compito di dimenticare e di cancellare la mal gestione del paese da parte dei suoi predecessori.

## 1.2 Il contesto storico

Siamo nel XVII secolo, lo zar Aleksej era padre di tre figli maschi da due mogli diverse. Il primogenito Fedor fu posto sul trono, ma morì subito dopo (1682). In seguito a questo avvenimento la famiglia della seconda moglie, Natal'ja, fu esiliata a Preobraženskoe, un sobborgo di Mosca. Natal'ja era la madre del futuro zar Pietro il Grande (1672- 1725). Lei ebbe un'educazione molto libera, aveva a disposizione per i suoi divertimenti addirittura nani e buffoni. Aveva una predilezione per i giochi militari e addirittura venne istituito un corpo di soldati per i suoi giochi, che man mano si rafforzava e consolidava. Nel 1682 a Mosca ci fu la rivolta degli *strel'cy*, un corpo di guardia

sottopagato e praticamente inutilizzato. La principessa Sof'ja scatenò un'insurrezione, che uccise membri della famiglia Naryškin, cui apparteneva Natal'ja. Sof'ja, di fatto, prese il potere, nonostante sul trono ci fossero Ivan, fratello demente di Fedor, e Pietro che ancora aveva dieci anni. Gli strel'cy si allearono dapprima con i vecchi credenti scismatici (i *raskol'niki*), ma alla prima occasione li uccisero per dimostrare fedeltà al potere. Sof'ja governava con il suo amante, il principe Golicyn. Inaugurarono due spedizioni che si rivelarono un insuccesso contro i Tartari di Crimea, in seguito alle quali si diffuse un grande malcontento nei confronti del potere. Nel 1689 Pietro diventò maggiorenne. Messo al corrente di una congiura ai suoi danni, fuggì a Trojckij. In realtà questa mossa si rivelò un trucco per allontanarlo da Mosca. Chiese quindi che la popolazione che gli era fedele andasse a Trojckij a rendergli onore. La popolazione accolse in massa l'invito dello zar, Sof'ja fu deposta e esiliata al monastero di Novodevič'ij, appena costruito. Pietro a questo punto prese il potere con il nome di Pietro I.

Questa breve introduzione storica ci fa capire che la situazione, in Russia, non era certo delle migliori e una volta compresa la durezza e la difficoltà di quei tempi, di sicuro si avrà più facilità nel comprendere a pieno la storia intitolata "Il Negro di Pietro il Grande" e il perché essa possa sembrare tanto immaginaria quanto reale.

### **1.3 Pietro I**

Per questo motivo diviene estremamente importante continuare a parlare dello zar in carica in questo preciso momento storico. Dal 1697 Pietro viaggia per l'Europa: scelse come prima tappa Riga, che allora faceva parte dell'impero svedese, poi in Germania, in Olanda e in Inghilterra), dove in incognito conseguì diversi diplomi come falegname, armaiolo, e tecnico delle costruzioni. Era impensabile, addirittura sconveniente che uno zar di Russia viaggiasse all'estero. Pietro voleva uno stato moderno, che potesse competere con l'Europa. Cominciò con il modificare radicalmente le consuetudini del proprio paese. Iniziò una campagna di europeizzazione dei costumi russi, imponendo il taglio della barba per tutte le classi sociali, ad eccezione dei contadini e del clero, la moda dei costumi occidentali, cosa che suscitò lo sdegno del clero e della parte più reazionaria della popolazione.

Pietro inoltre legalizzò il tabacco, spostò il computo degli anni a partire dalla nascita di Cristo (prima era in uso il conteggio bizantino) e rifiutò ogni esteriore segno di adesione alla pratica religiosa, allestendo addirittura fiere e spettacoli che irridevano il clero. Tra i russi si diffuse l'idea che lo zar volesse estirpare l'ortodossia e far prevalere l'ateismo.

Con il solito intento di coinvolgere il lettore nella giusta ottica di quel periodo storico dal punto di vista sociale e con l'ulteriore obiettivo di introdurre adeguatamente il prossimo capitolo, ci soffermeremo ancora una volta sulla strategia militare di Pietro;

Come già detto, il modello europeo era il prediletto per lo Zar e oltre alle numerose modifiche apportate alla sua Russia e al suo modo di essere governata. Pietro era fermamente convinto che la chiave che avrebbe cambiato l'economia russa stava nel commercio. Infatti secondo lo stesso Zar «il livello della civilizzazione europea non si doveva raggiungere producendo parole, ma producendo oggetti [...]. Nella gerarchia culturale la parola cedette il passo all'oggetto<sup>1</sup>».

L'oggetto diventa fittizio perché, in maniera graduale ma inesorabile, divenne merce: dopo l'interruzione dei commerci dei Torbidi<sup>2</sup>, nel corso del periodo dominato da Pietro infatti la Russia rientra in un contesto mercantile internazionale che è a sua volta in fase di grande sviluppo, soprattutto nel campo delle materie prime e delle derrate alimentari. Il crescente coinvolgimento nei mercati internazionali in un quadro, si direbbe oggi, sempre più globalizzato si scontra però con i limiti ereditati dal periodo dei torbidi: da una parte, la carenza di infrastrutture e di porti liberi tutto l'anno, e, dall'altra, l'arcaismo amministrativo, l'arretratezza produttiva e la frammentazione del mercato interno. Tutto ciò innesca ulteriori riforme di Pietro. Quest'ultimo, del resto, è probabile che almeno all'inizio non si considerasse neanche un riformatore, ossia un attore politico portatore di un progetto organico di modica degli assetti sociopolitici e culturali. Si accorge che l'unico modo di accaparrarsi i porti è la battaglia, così che nel 1703 il Baltico viene conquistato

---

1 G. Carpi, *Storia della letteratura russa, da Pietro il Grande alla rivoluzione d'Ottobre*, Roma, Carocci, 2010, p. 59.

2 Con *periodo dei torbidi* (in russo: смутное время) si intende quel periodo di interregno nella Russia dominato da una anarchia assoluta seguente alla fine della dinastia dei Rurik (1598) e precedente alla dinastia dei Romanov (1613): fu infatti uno dei periodi più torbidi e convulsi della storia russa e nello stesso tempo più importanti insieme alla rivoluzione d'ottobre del 1917. Questo periodo venne raccontato dallo storico Nikolaj Karamzin nel decimo e undicesimo volume della sua *Storia dello Stato russo* e raggiunse ragguardevoli esiti artistici nel dramma di Puškin *Boris Godunov* (1825) e nella sua trasposizione lirica ad opera di Modest Musorgskij (1869-1872).

umentando esponenzialmente i commerci internazionali: la flotta di Pietro contava 153 vascelli nel 1710 fino ad arrivare nel 1725 a 914 unità.

Ma i costi delle campagne militari destabilizzarono in profondità la situazione economica del paese che già prima di Pietro non aveva base solide.: quando nel 1710 si procede per la prima volta a stilare il bilancio generale di Stato, risulta che a fronte di entrate per 3 milioni di rubli, le spese sono state 3,8 milioni, di cui 3 milioni solo per la flotta e l'esercito.

Solo di fronte a questo deficit rovinoso si fa strada l'idea che sia necessaria una riorganizzazione generale dello stato, delle sue capacità di drenaggio fiscale e degli assetti proprietari e produttivi su cui tale drenaggio si deve esercitare: il contadino è sottoposto a una dura tassazione individuale dal parte del fisco e definitamente asservito ai *dvorjanin*<sup>3</sup>, i nobili vengono assegnati ai boiari e decise di organizzare la borghesia militare e civile, nel 1722 la *tabella dei ranghi*. Quella che nelle intenzioni di Pietro doveva essere una scala di promozione sociale basata sui soli meriti, ben presto si trasformò in ossessione, infatti pure lo stesso Puškin, in una nota scritta a Nicola I lamentava il fatto che ,proprio a causa della tabella dei ranghi, quando in altre terre un giovane completava il ciclo degli studi intorno ai venticinque anni, in Russia si era costretti ad affrettarsi poiché occorrevano trent'anni per diventare colonnello o consigliere di Collegio. Il tentativo di Pietro di migliorare la situazione commerciale russa che successivamente portò all'invenzione della tabella dei ranghi, prepara il lettore ad avvicinarsi all'imminente introduzione del protagonista dell'opera presa in considerazione da questo elaborato.

---

3 *Dvorjanin* : La classe nobile russa.



# CAPITOLO 2

## 2.1 Lo zar a Costantinopoli

È chiaro che Pietro fu un uomo di ampie vedute e di mente aperta e potremo continuare a citare le azioni che portarono al progresso e al cambiamento nella società russa ma quando si arriva al 1704 è doveroso bloccarsi a riflettere su un qualcosa di straordinario compiuto da Pietro.

Siamo alla corte del Sultano Ottomano di Costantinopoli, è nella dimora del Sultano Mustafa II che il nostro tanto misterioso Ibrahim all'età di 7 anni risiede, offrendo il proprio servizio come schiavo del sultano, ed è da questa lussuosa dimora che partirà per Mosca per essere definitivamente acquistato da Pëtr Andreevič Tolstoj, bisnonno del celebre scrittore Lev Tolstoj).

È proprio in questo momento, appunto nel 1704 che a Mosca, l'Imperatore Pietro il Grande lo adottò e lo crebbe assieme ai suoi figli. Perché sottolineare tanto questo fatto?

Diviene banale dire che sia un fatto piuttosto inconsueto leggere di una persona dallo spessore del leggendario Pietro lo zar, battezzare e privilegiare uno schiavo, non tralasciando mai la situazione storica di quella Russia del XVII secolo.

Ma in realtà, chi era Ibrahim , il figlioccio dello zar?

## 2.2 *Ibrahim*

Abram Petrovič Gannibal, anche Hannibal o Ganibal o Ibrahim Hannibal o Abram Petrov (in russo: Абра́м Петро́вич Ганниба́л; 1696 – 14 maggio 1781), portato in Russia come schiavo per Pietro il Grande, divenne maggior generale del Genio militare, governatore di Reval e nobile dell'Impero Russo.

### ***2.3 I primi anni del "negro" di Pietro***

Le sue origini sono incerte. Le prime notizie scritte su Gannibal suggeriscono che sia nato nel 1696 presso un villaggio chiamato *Lagon*, situato «sulla riva nord del fiume Mareb» che, attualmente, fungerebbe da confine naturale tra l'Eritrea e l'Etiopia. Su una mappa datata 1810 del diplomatico, viaggiatore ed egittologo britannico Henry Salt, vi è indicata una località di nome *Logo*, situata in una zona della provincia eritrea dell'Acchelè-Guzai dove, attualmente, risiederebbero i Loggo Sarda, una popolazione dotata di leggi proprie, nonché seguace della Chiesa ortodossa eritrea Tewahedo; altri sostengono invece che corrisponda a Loggo Chewa (in Eritrea). Una ricerca, condotta nel 1996 da Dieudonné Gnamankou, ipotizza che il villaggio natío di Gannibal possa esser stato sito in quello che oggi è il Sultanato del Logone-Birni, sul fiume Logone, a sud del lago Ciad (in Camerun).

### **2.4 Da Ibrahim a Gannibal**

In un documento ufficiale, che Gannibal stesso presentò nel 1742 all'Imperatrice Elisabetta, chiese il diritto di usare uno stemma di famiglia raffigurante un elefante e la misteriosa *parola FVMMO*, che significherebbe "*patria*" in lingua *Kotoko-Yedina* (tuttavia, è stato pure ipotizzato che *FVMMO* stia per la locuzione latina *Fortuna Vitam Meam Mutavit Oppido*, ovvero «La fortuna ha cambiato la mia vita completamente») All'età di sette anni, nel 1703 circa, come già detto Gannibal venne portato alla corte del Sultano Ottomano di Costantinopoli. In base all'anno, il Sultano doveva essere Mustafa II, che regnò dal 1695 al 1703, oppure vi è la possibilità che fosse Ahmed III, che regnò invece dal 1703 al 1730. La biografia tedesca di Gannibal, compilata in forma anonima dalle sue stesse parole, spiega che i figli delle famiglie nobili venivano presi su ordine del capo di tutti i musulmani, il sultano turco, come ostaggi per essere uccisi o venduti come schiavi, se i loro padri si fossero comportati male. Sua sorella Lahan venne catturata assieme a lui, ma morì durante il viaggio. Nel 1704, dopo aver trascorso un anno a Costantinopoli, fu riscattato e portato in Russia dal vicedirettore dell'ambasciatore russo Savva Raguzinskij, per ordine dei suoi

superiori (uno dei quali era Pëtr Andreevič Tolstoj, bisnonno del celebre scrittore Lev Tolstoj). A Mosca, l'Imperatore Pietro il Grande lo adottò e lo crebbe assieme ai suoi figli. Gannibal fu battezzato nel 1705, nella chiesa di Santa Parasceve, a Vilnius, con Pietro il Grande come padrino.

## **2.5 L'istruzione di Gannibal**

Nel 1717, Gannibal venne portato in Francia, a Metz per poter continuare i propri studi in campo artistico, scientifico e militare. A quel punto, egli parlava correntemente diverse lingue e conosceva la matematica e la geometria. Combatté con l'esercito di Luigi XV di Francia contro quello di Filippo V di Spagna, zio di Luigi, raggiungendo il grado di capitano. È stato durante questa sua permanenza in Francia che adottò il cognome Gannibal, in onore del celebre generale cartaginese Annibale (*Gannibal* è, infatti, la tradizionale traslitterazione del nome in russo). A Parigi, Gannibal ebbe modo di conoscere famose personalità dell'Illuminismo, quali Denis Diderot, il barone di Montesquieu e Voltaire (che lo definì "*stella oscura dell'Illuminismo*"), con i quali strinse rapporti d'amicizia.

## 2.6 Gannibal: da Pietro I a Elisabetta

L'istruzione di Gannibal fu completata nel 1722 e, pertanto, egli dovette ritornare in Russia. Si dice che Pietro stesso gli fosse venuto incontro per riceverlo, a pochi chilometri da Mosca. In effetti questo fatto venne narrato e commentato dallo stesso Puškin

Il viaggio non gli sembrò così terribile come si aspettava.[...]

Senza rendersene conto, si trovò alla frontiera russa.[...]

Rimanevano ancora ventotto verste<sup>4</sup> fino a Pietroburgo. Mentre attaccavano i cavalli, Ibrahim entrò nell'*izba*<sup>5</sup> dei postiglioni. In un angolo un uomo d'alta statura, in abito verde, con una pipa di argilla fra i denti, leggeva i giornali di Amburgo, appoggiandosi coi gomiti sulla tavola. Sentendo ch'era entrato qualcuno, egli alzò la testa.

«Bè! Ibrahim!» esclamò egli, alzandosi sulla panca. «Salve, figlioccio!»

Ibrahim riconobbe Pietro, nella sua gioia si precipitò verso di lui, ma si fermò rispettosamente. Il sovrano si avvicinò, lo abbracciò e lo baciò sul capo.

«Ero stato preavvisato del tuo arrivo» disse Pietro «e ti son venuto incontro. Ti aspetto qui da ieri.» Ibrahim non trovava parole per esprimere la propria gratitudine.[...]<sup>6</sup>

Dopo la morte di Pietro nel 1725, Gannibal fu esiliato in Siberia nel 1727, a circa 4.000 miglia ad est di San Pietroburgo. Venne poi graziato nel 1730 per le sue abilità in campo

---

4 Una *versta* (in russo: верста) è un'antica e ormai desueta unità di misura dell'impero russo. La lunghezza di una *versta* è di 500 *sažen'*, pari a 1066,8 metri.

5 *Izba* vien tradotto di solito come capanna; è effettivamente la casa dei contadini che può anche a volte essere una capanna, ma a volte è vera e propria casetta generalmente formata da tronchi d'albero.

6 A. Puškin, *Opere* (a cura di Ettore lo Gatto), Milano, Mursia, 1967, p. 13.

militare. Quando la figlia di Pietro, Elisabetta, salì al trono nel 1741, egli divenne un personaggio molto importante della sua corte, raggiungendo il grado di maggior generale e diventando soprintendente di Reval (oggi Tallinn, in Estonia), carica che ricoprì dal 1742 al 1752. Una lettera, datata 22 marzo 1744, firmata da "A. Ganibal" (da notare con solo una 'n'), è stata fotografata presso l'Archivio della città di Tallinn. L'imperatrice Elisabetta gli aveva assegnato nel 1742 la tenuta di Mikhailovskoye, nella provincia di skov, con centinaia di servi. Qui egli si ritirò nel 1762.

Si dice che il grande generale Aleksandr Suvorov dovette la propria carriera come soldato a Gannibal, che riuscì a convincere suo padre a lasciare intraprendere al figlio la carriera militare.

## **2.7 La famiglia**

Gannibal si sposò due volte. La sua prima moglie fu Evdokija Dioper, una nobildonna di origine greca. La coppia si sposò nel 1731 ed ebbe una figlia. Purtroppo Evdokija dispreggiò suo marito, che era stata costretta a sposare; quando Gannibal scoprì che lei gli era stata infedele, la fece arrestare e gettare in prigione, dove trascorse undici anni in condizioni terribili. Gannibal cominciò a convivere con un'altra donna, Christina Regina Siöberg (1705–1781), figlia di Mattias Johan Siöberg e Christina Elisabeth d'Albedyll, e la sposò a Reval, nel 1736, un anno dopo la nascita del loro primo figlio, mentre lui era ancora legalmente sposato con la prima moglie. Il suo divorzio da Evdokija non divenne definitivo fino al 1753, per il quale a Gannibal, in quanto bigamo, vennero inflitte un'ammenda ed una penitenza, mentre Evdokija fu mandata in un convento per il resto della vita. Il secondo matrimonio di Gannibal venne comunque ritenuto legale dopo il divorzio.

Dal lato paterno, la seconda moglie di Gannibal discendeva da nobili famiglie scandinave e tedesche: Siöberg (Svezia), Galtung (Norvegia) e Grabow (Danimarca e Brandenburgo). Suo nonno paterno era stato Gustaf Siöberg, Rittmester til Estrup, morto nel 1694, la cui moglie Clara Maria Lauritzdatter Galtung (c1651-1698) era figlia di Lauritz Lauritzson Galtung (ca. 1615-1661) e di Barbara Grabow til Pederstrup

(1631-1696).

Alcuni aristocratici inglesi discendono da Gannibal, tra cui Natalia Grosvenor, duchessa di Westminster e sua sorella, Alexandra Hamilton, duchessa di Abercorn. Anche George Mountbatten, IV marchese di Milford Haven, un cugino di Elisabetta II del Regno Unito, è un discendente diretto, in quanto nipote di Nadejda Mountbatten, Marchesa di Milford Haven.

Abram Gannibal e Christina Regina Siöberg ebbero dieci figli, tra cui un maschio, Osip. Osip a sua volta ebbe una figlia, Nadežda, madre del poeta Aleksandr Puškin.

Per poter finalmente legare Pietro , Ibrahim e Aleksandr Puškin occorre aspettare il 1837, anno della pubblicazione dell'opera presa in esame da questo elaborato: *Il negro di Pietro il Grande*.

# CAPITOLO 3

## *3.1 Puškin, Aleksandr Sergeevič*

Così Finalmente arriviamo a parlare del terzo personaggio, il primo a scrivere e raccontare il legame tra Pietro il Grande e il suo figlioccio Ibrahim, ovvero Aleksandr Puškin.

Puškin, Aleksandr Sergeevič. Il poeta russo nasce a Mosca il 6 giugno 1799 (26 maggio nel calendario Giuliano allora utilizzato in Russia)

Lo scrittore discendeva da una famiglia di antica nobiltà e, per parte di madre, dal principe abissino A. Gannibal (cui dedicò il romanzo *Arap Petra velikogo* "Il negro di Pietro il Grande", scritto nel 1827 e rimasto incompiuto), crebbe in una casa frequentata da eminenti scrittori perciò crebbe in un ambiente favorevole alla letteratura: lo zio paterno Vasilij era poeta, il padre si dilettava con la poesia e frequentava letterati di primo piano come Karamzin e Zukovskij e il giovane Puškin si formò anche attingendo alla nutrita biblioteca paterna.

La casa in cui vive è ricca di libri, soprattutto francesi, che stimolano le sue precoci letture. Puškin è tuttavia povero di affetti: durante l'infanzia e l'adolescenza viene affidato, secondo l'uso del tempo, alle cure di precettori francesi e tedeschi, e soprattutto a quelle della "njanja" Arina Rodionovna, figura che era solita raccontargli antiche fiabe popolari.

Puškin troverà un ambiente che fungerà da surrogato alla famiglia nel periodo tra gli anni 1812 e 1817 al Liceo di Carskoe Selo dove si sviluppa la sua inclinazione per la poesia sotto l'influenza dei poeti in questi anni più auge, come Zukivskij, sentimentalista e romantico, e K.N. Batjuškov, fautore di un neo-classicismo che si contrappone, col suo richiamo diretto alle letterature classiche, allo pseudo-classicismo di marca francese. Alle stesse influenze egli spontaneamente reagisce. Alla sua formazione spirituale danno impulso l'insegnamento di uno dei professori del Liceo A.P. Kunicyn e gli incontri fuori le mura del Liceo con il giovane filosofo P.I. Caadaev, allora ufficiale, con lo storico N.M.

Karamzin. Al liceo con la poesia celebrativa *Ricordi*, richiama l'attenzione del poeta G.R. Derzavin, ultimo dei poeti classici russi del XVIII. Le poesie che Puškin scrive al liceo sono di genere diversissimo, in origine anche classicheggianti, in seguito neo-classiche e romantiche; il poeta ha in ultima analisi una formazione assai complessa.

Uscito dal liceo, Puškin si abbandona alla vita mondana, ma nello stesso tempo le amicizie strette al liceo (i poeti A.A. Del'vig, K.K. Kjučel'beker) altre molte ne aggiunge negli ambienti intellettuali e politicizzanti. Nascono così le sue poesie social-politiche *La libertà*, *La campagna* ed altre ancora che, con gli epigrammi assai caustici contro personalità in vista sono origine del suo confino nella Russia meridionale. Ma oltre a numerosissime liriche egli lascia, prima di partire, il poemetto *Ruslàn e Ljudmila* che diventa oggetto di polemiche fra tradizionalisti e novatori, o più semplicemente tra classicisti e romantici.

Diretto alla sede del suo confino a Kišinëv (1820), Puškin ottiene di poter prima recarsi in Crimea e nel Caucaso con la famiglia del generale N.N. Raevskij, i cui figli sono suoi amici. Risale forse a questo viaggio il suo amore più puro, dopo le diverse avventure pietroburghesi. A quest'epoca appartengono come ispirazione anche i poemetti detti "meridionali" o "byroniani", scritti ovvero alla maniera di Byron, la cui conoscenza Puškin la dovette ai Raevskij. Sono di questi anni di confino a Kišinëv e a Odessa i detti poemetti (*Il Prigioniero del Caucaso*, *I Fratelli Masnadieri*, *Gli Zingari*) e l'inizio nel 1823 del romanzo in versi *Evgènij Onègin*. Ne *Gli Zingari* e nell'*Onègin* comincia a notarsi una maggiore osservazione della realtà in contrasto con i procedimenti del romanticismo. Ancora legato all'atmosfera romantica il poeta russo si manifesta nelle numerose liriche di quest'epoca e tra l'altro nella perfetta *ballata*: *Il canto del fatidico Oleg*. Al soggiorno a Odessa nel 1823-24 risalgono due amori che ispirano a Puškin alcune tra le sue più profonde liriche: per la moglie del suo superiore, E.K. Voroncova, e per la moglie di un noto mercante del luogo, l'italiana Amalia Riznic.

Su iniziativa del governatore di Odessa, superiore di Puškin, il poeta viene trasferito per punizione, sotto accusa di ateismo, nella tenuta familiare di Michajlovskoe nel governatorato di Pskov. Questo secondo confino che costrinse Puškin ad una quasi assoluta solitudine (visse con la *njanja* Arina Rodiònovna e frequentò pochi vicini, tra cui la



famiglia di P.A. Osipova Vul'f) fu assai ricco di opere: il poeta vi portò avanti fino al sesto capitolo l'*Onègin*, vi scrisse la tragedia *Borìs Godunov*, numerosissime liriche tra cui *Al Mare*, *Dialogo di un libraio con un poeta*, *le Imitazioni dal Corano*, *la Scena dal Faust*, L'epistola agli amici del Liceo *19 ottobre*, *Il Profeta* e infine la più bella lirica d'amore della letteratura russa: *Ricordo il meraviglioso istante* dedicata ad A.P. Kren, incontrata a Trigòrskoe, la tenuta della famiglia della Osipova-Vul'f. A Michajlovskoe Puškin ricevette la notizia dell'insurrezione del 14 dicembre 1825, cui avevano partecipato alcuni suoi amici.

Il forzato isolamento non gli impedisce comunque di partecipare alla rivolta decabrista del 1825 (la rivoluzione decabrista si svolgerà il 26 dicembre 1825: gli ufficiali dell'esercito imperiale guideranno circa 3000 soldati in un tentativo di indirizzare la Russia verso una economia liberale, allontanandola dall'assolutismo nella quale l'impero era costretto fino a quel momento, lottando anche contro lo stato di polizia e la censura).

### ***3.2 Puškin e Nicola I***

Nel 1826 il nuovo zar Nicola I chiama Puškin a Mosca per offrirgli un'opportunità di redenzione e quindi la fine del suo isolamento. Il perdono nascondeva in realtà la volontà di sorvegliarlo direttamente. L'essere sceso a compromessi con il potere aliena al poeta russo una sorta di entusiasmo giovanile.

Nel 1830 Puškin trascorse alcuni mesi nella tenuta paterna di Boldino, dove poté finire l'*Onegin* (vari capitoli pubblicati dal 1825; edizione completa 1833). Nel 1830 il poeta romanziere russo di innamora di Natal'ja N. Gončarova, ma la sua proposta di matrimonio, dapprima respinta, viene accolta solo l'anno dopo. Nello stesso anno Puškin fa un viaggio nel Caucaso, dove, tra l'altro, segue le operazioni dell'armata russa contro i montanari del luogo. Escono il poemetto *Poltava* e le prime due parti della raccolta delle *Liriche*.

Escono successivamente il XII capitolo dell'*Onègin* e il *Borìs Godunòv*. Nell'autunno di quest'anno, del 1830, prima delle nozze fissate per il febbraio del 1831, Puškin trascorre due interi mesi a Bòldino bloccato dal colera che infierisce nella regione. La produzione di questo autunno è prodigiosa: portato a termine l'*Onègin*, Puškin scrive le *piccole tragedie*

(*Mozart e Salieri, Il Cavaliere avaro, Il convitato di Pietra*), i *Racconti di Belkin*, numerosissime liriche.

La vita familiare assorbe in parte il poeta che si dedica in particolar modo agli studi storici (tra gli altri in particolar modo su Pietro il Grande). Questa vita non è del tutto felice data l'incomprensione da parte della moglie della personalità del marito. La vita mondana e l'inserimento a corte (accompagnata dall'umiliazione della nomina, avvenuta nel 1834. a "gentiluomo di camera", carica data solo ai giovanissimi) e in parte anche la diminuzione del favore del pubblico, rendono difficile la vita del poeta russo che, trascinato dalla passione politica, riflessa in poesie contro la Polonia, vede diminuire anche il favore di alcuni amici cari. Nel 1834 escono i *Racconti di Belkin*; nel 1835 il romanzo *La figlia del Capitano*. Tra le opere poetiche appartengono al 1833 *Le fiabe*; al 1835 la pubblicazione in due volumi dei *Poemi e Racconti*.

Puškin riceve il permesso di fondare una propria rivista, "*il Contemporaneo*", che fu osteggiata in un'atmosfera dominata da un triumvirato reazionario. Oppresso dalle difficoltà della vita a Pietroburgo, nonostante la stima dei migliori, amareggiato dalla vita mondana della moglie che provoca in lui violenti attacchi di gelosia, e, la vita mondana, impostagli dalla stessa e bellissima moglie gli creò non poche difficoltà economiche e lo rese sempre più dipendente dal favore di Nicola I. Ottenuto uno stipendio per lavorare a una storia di Pietro il Grande (alla cui figura aveva già dedicato il poema *Poltava*, 1828), scrisse "*Il negro di Pietro il Grande*".

Puškin vorrebbe ritirarsi a vivere in campagna così da poter continuare le sue scritture, (come, appunto, *Il negro di Pietro il Grande* ancora incompiuta) ma non riesce a realizzare il suo desiderio. Un episodio grave, dovuto alla corte fatta alla moglie del realista francese al servizio della Russia, il barone Georges d'Anthes, assume forme sempre più gravi in seguito a un biglietto ingiurioso, rendendo inevitabile il duello.

Il 27 gennaio 1837 Puškin è ferito gravemente nel duello e spira la sera del 29. Per evitare il ripetersi, durante i funerali, delle dimostrazioni popolari verificatesi durante i due giorni d'agonia, per ordine della polizia la salma del poeta viene portata via da Pietroburgo durante la notte per essere sepolta, secondo il desiderio del poeta stesso, nel monastero di Svjatye Gory (oggi Puškinkie Gory) presso Michajlovskoe.

### 3.3 Puškin e la letteratura

Ma quale fu il posto di Puškin nella storia della letteratura russa e, per riflesso, in quella della letteratura mondiale, della quale essa dopo di lui ha occupato così eminente posto?

Puškin prima di tutto fu un poeta e non aggiungiamo l'aggettivo "grande" perché il sostantivo nel suo reale valore non ha bisogno di aggettivo; fu comunque il maggiore dei poeti del suo tempo e del passato in Russia e tale è rimasto poi fino ad oggi ed uno dei maggiori nelle cornici della poesia mondiale, anche se, per ragioni contingenti, non ha avuto il riconoscimento che hanno avuto un Dante, uno Shakespeare, un Goethe.

Naturalmente, come tutti i poeti, perché parli in modo immediato alla mente e al cuore deve essere letto nella sua lingua, perché poesia non è soltanto il contenuto dei singoli versi o delle singole composizioni, ma altresì la musica della lingua in cui tale contenuto è espresso, che altrimenti non sarebbe poesia.

Puškin fu il primo poeta russo, anche nel senso cronologico che deve darsi, e non può darsi, ad un'opera creativa di una data epoca, quando la sua lingua si differenzia dalla passata e diventa modello della susseguente. La lingua moderna russa è la lingua di Puškin, anche se per opera di altri poeti e prosatori essa s'è arricchita.

Inoltre, Puškin fu anche il maggior prosatore russo dei suoi tempi, infatti non a caso molti prosatori russi, divennero di fama mondiale seguendo le sue orme.

Bisogna riconoscere a questo scrittore la creazione della narrativa russa moderna, sia dal punto di vista del contenuto che dal punto di vista culturale.

Famoso per la profondità delle sue idee, Puškin fu uno degli uomini più colti del suo tempo. Questa cultura fu alla base di tutte le sue creazioni, dal periodo di inizializzazione a quello di perfetta affermazione e non parliamo di sola cultura letteraria ma ben sì di cultura filologica, storica, etnografica anche se sempre assorbita da quella che lui chiamava "passione eccezionale", cioè la poesia.

Questo poeta fu inoltre un grande pensatore, critico e storico e lo si avvince dalle sue opere come la già citata: *"Il Negro di Pietro"* oppure la famosissima *"Evgenij Onegin"*.

Nella sua vita breve, il poeta, manifestò una vitalità spirituale di rara potenza ed ampiezza, da ogni sua piccola vicenda traendo ispirazione per opere, di cui non si sa dire se sia maggiore la profondità dell'ispirazione o la semplicità con cui è espressa. A rifornire costantemente questa sua vitalità spirituale era il voler credere fortemente nell'amicizia, nell'amore e nel desiderio di novità, ovvero attratto dall'invenzione e dalla creazione; L'invenzione e la creazione furono in lui, legate all'eccezionale, o meglio la straordinaria capacità di rendere subito con parole quanto aveva visto: da qui la precisione nel raccontare i suoi paesaggi e il saper mostrare, sempre con le parole, i sentimenti.

Per tutte queste ragioni, Puškin, fu il primo poeta realistico russo. È da tener presente che al suo tempo, nella letteratura russa, il termine "realismo" non era ancora in uso, infatti bisogna aspettare fino agli anni 50 per sentir parlare, appunto, di realismo.

Contemporaneo del grande romanticismo europeo, Puškin ne risentì l'influenza solo per alcuni aspetti esteriori (come l'argomento, la tecnica e l'ambientazione dei poemi "byroniani"), restando in fondo fedele a una formazione essenzialmente illuministica e settecentesca (grandissima fu la sua ammirazione per Voltaire), cui si aggiunsero gli influssi della cultura popolare russa, di Shakespeare, Sterne, Ariosto. Carattere estroverso, ironico e vitale, Puškin fu lontano dal sentimentalismo e dal misticismo; il complesso della sua opera, pur nella sua estrema varietà, è segnato da una levità di stampo quasi mozartiano.

Il nitore cristallino della sua ricchissima produzione lirica si fonda sull'equilibrio e la naturalezza del verso e su uno straordinario controllo del linguaggio. Anche per quanto riguarda la narrativa il ruolo di Puškin fu quello di fondatore della moderna letteratura russa: non solo grazie ai suoi racconti in prosa, esemplari per realismo e classica semplicità di costruzione e di linguaggio, ma anche grazie all'*Onegin*, che ebbe un'enorme influenza sul successivo romanzo russo sia per quanto riguarda la conduzione del racconto e il disegno dei personaggi, sia per la profonda percezione del rapporto tra ambiente e carattere individuale.

Puškin, pur esprimendo nelle sue opere liriche, epiche, teatrali, narrative, storiche, concetti di indubbio valore universale, mirò sempre ad esprimere la propria individualità di uomo e artista e a dare il risalto a quel che oggi, a posteriori, può dirsi il riconoscimento che,

attraverso le opere del suo poeta, spetta alla Russia.

### 3.4 L'opera di Puškin

Come già enunciato in precedenza, Questo romanzo incompiuto è il primo tentativo di Puškin nel campo della narrativa e fu iniziato il 30 luglio 1827 e abbandonato dopo pochi mesi. A parte due frammenti pubblicati quando ancora l'autore era in vita, il resto dell'opera fu pubblicata nel 1837. Com'è noto, il negro di Pietro il Grande, Ibrahim o Abraham Hannibal, era stato il bisnonno materno di Puškin.

Il romanzo si apre con il narratore che tiene a marcare due fatti: il primo è che Pietro era usuale nel mandare i propri uomini a formarsi e a istruirsi nelle migliori città europee a dimostrazione del fatto che lo Zar ambiva ad una Russia modernizzata e occidentalizzata, come si avvince da questo elaborato; Il secondo è l'inconsueta parentela tra Ibrahim e lo Zar, anche in questo caso è doveroso vedere la vicenda nell'ottica della Russia di allora, così facendo si può arrivare a comprendere quanto questo legame fosse straordinario, inconsueto e allo stesso tempo importante per lo stesso Zar che addirittura si preoccupava di continuo della condotta e dei progressi del proprio figlioccio.

*Tra i giovani mandati da Pietro il Grande in paesi stranieri, perché vi acquistassero le nozioni necessarie allo stato dopo le riforme, si trovava il suo figlioccio, il negro Ibrahim. Egli aveva studiato alla Scuola Militare di Parigi, ne era uscito capitano di artiglieria, si era distinto nella guerra di Spagna, e, gravemente ferito, era ritornato a Parigi. L'imperatore, in mezzo ai suoi lavori, non cessava d'informarsi del suo beniamino e riceveva sempre notizie lusinghiere riguardo ai suoi successi e alla sua condotta. Pietro era straordinariamente contento di lui, e più d'una volta lo aveva richiamato in Russia; ma Ibrahim non aveva fretta<sup>7</sup>.*

---

<sup>7</sup> Ivi, p. 5.

Infatti Successivamente l'autore ci tiene a descrivere per qualche paragrafo la lussuosa e lussuriosa società Parigina della prima metà del XVII secolo, come per sottolineare, ancora una volta il benessere europeo.

Per testimonianze storiche, non c'era nulla che si potesse paragonare alla leggerezza, alla follia e al lusso dei francesi di quel tempo.[...] Le orge del *Palais-Royal* non erano un mistero per Parigi; l'esempio era contagioso. In quel momento comparve il Law; l'avidità di denaro si unì alla sete di piaceri e di distrazioni; gli averi scomparivano, la morale periva; i francesi ridevano e facevano i loro conti<sup>8</sup>

Introdotta la Francia, diviene semplice per Puškin citare colui che contò tanto per la sua formazione letteraria, ovvero Voltaire. Infatti il poeta russo usa una sua poesia<sup>9</sup> per collocare Ibrahim appunto in quella moderna società francese.

*Temps fortuné, marqué par la licence,  
Où la folle, agitant son grelot,  
D'un pied léger parcourt toute la France,  
Où nul mortel ne daigne être dévot,  
Où l'on fait tout, excepté pénitence<sup>10</sup>.*

Successivamente l'autore si concentra, nello specifico, nel carattere del suo protagonista. Infatti Puškin continua, con il descrivere quanto Ibrahim si fosse ambientato in questa società e quanto questa società, allo stesso tempo, lo facesse sentire fuori luogo. Nelle

---

8 A. M. Ripellino, "prefazione", in A. Puškin, *Romanzi e racconti*, Milano, Mondadori, 1963, p. 8.

9 La Pulzella d'Orléans (La Pucelle d'Orléans) è un poema satirico in ventuno canti di Voltaire. L'autore con questo poema eroicomico si scaglia contro il culto patriottico-religioso di Giovanna d'Arco. L'opera suscitò scandali e polemiche e fu presto censurata in Francia. La sua pubblicazione iniziò allora all'estero e in forma anonima. Un'edizione molto diffusa fu stampata a Ginevra nel 1777 e riporta anche una veemente prefazione nella quale l'autore si scaglia contro gli "ipocriti" e i "benpensanti" che avevano condannato l'opera. In tale prefazione, più che nei versi, si riconosce la mano e la graffiante retorica di Voltaire.

10 A. Puškin, op. Cit, 1967, p. 6.

righe riportate qui sotto, diviene comprensibile come, leggendo quest'opera si possa facilmente perdere la cognizione della realtà poiché i fatti letti coincidono con le informazioni storiche in nostro possesso e confermano lo spessore e il carisma del figlioccio di Pietro il Grande. È proprio a questo punto del romanzo che il poeta introduce una figura molto importante, la contessa D.<sup>11</sup>, moglie del conte D, anche per poter spiegare il complesso carattere di Gannibal.

La comparsa di Ibrahim, il suo aspetto, la sua istruzione e il naturale ingegno suscitarono a Parigi l'attenzione generale. Tutte le signore volevano vedere nella loro casa le nègre du czar<sup>12</sup> e se lo contendevano. [...] non saltava né un ballo, né una festa, né una prima rappresentazione e si abbandonava al turbine generale con tutto l'ardore dei suoi anni e della sua razza.[...]La contessa D., che non era più nel primo fiore degli anni, era ancora famosa per la sua bellezza. [...] La contessa accolse Ibrahim con cortesia, ma senza nessun'attenzione particolare: questo lo lusingò. Di solito consideravano il giovane negro come un miracolo, lo attorniavano, lo coprivano di saluti e di domande: e questa curiosità, sebbene mascherata da un aspetto di benevolenza, offendeva il suo amor proprio. La dolce premura delle donne, [...] non solo non lo rallegrava, ma lo riempiva perfino di amarezza e d'indignazione. Sentiva che per loro egli era una specie di bestia rara[...]<sup>13</sup>

Banale dire che il ruolo di questo personaggio ricopre grande importanza all'interno dell'opera, infatti non solo Ibrahim si innamorò della contessa ma addirittura il suo futuro

---

<sup>11</sup> La contessa Eleonora d'Orléans, moglie del Duca d'Orléans (in francese: Duc d'Orléans) è un titolo riservato alla famiglia reale francese, creato nel corso del XIV secolo. Legato al trattamento di Principe del sangue (princes du sang), il titolo di duca d'Orléans era dato, se possibile, al fratello minore del sovrano. In questo modo il titolare spesso formava una linea collaterale della famiglia reale francese, con un eventuale diritto di succedere al trono tra i principi più prossimi al trono.

<sup>12</sup> In italiano come "il negro dello Zar"

<sup>13</sup> A. Puškin, op. Cit, 1967, p 9.

divenne incerto, infatti come si è letto in precedenza<sup>14</sup> Ibrahim mise la duchessa addirittura prima di suo padrino, Pietro il Grande. Infatti sentiremo parlare dell'amore di Ibrahim per tutto il proseguire del romanzo. Il legame che legava i due era qualcosa che andava oltre il lusso e i vizi della società parigina dove si svolge la vicenda narrata dall'autore Russo, infatti da una parte troviamo Ibrahim, come già spiegato, non a suo agio in quella Parigi, dall'altra troviamo la contessa che era stufa della medesima situazione

Il pensiero che la natura non l'avesse creato per una passione ricambiata l'aveva liberato dalla presunzione e dalle pretese dell'amor proprio, cosa che dava un fascino particolare al suo modo di trattar le donne. La sua conversazione era semplice e seria; egli piacque alla contessa D., alla quale erano venuti a noia gli scherzi presuntuosi e le sottili allusioni dello spirito francese. Ibrahim andava spesso da lei. A poco a poco ella si abituò all'aspetto del giovane negro, e cominciò perfino a trovare qualcosa di attraente in quella testa riccioluta, che spiccava nera in mezzo alle parrucche incipriate del suo salotto (Ibrahim era stato ferito al capo e invece della parrucca portava una benda). Egli aveva ventisette anni; era alto e snello – e più di una bella donna l'aveva contemplato con un sentimento più lusinghiero della semplice curiosità; ma Ibrahim, mal predisposto, o non osservava nulla, o ci vedeva unicamente della civetteria. Ma quando i suoi sguardi s'incontravano con gli sguardi della contessa, la sua diffidenza scompariva. Gli occhi di lei esprimevano una bonarietà così carina, il suo modo di trattarlo era così semplice, così spontaneo, che era impossibile sospettare in lei sia pure un'ombra di civetteria o di irrisione.<sup>15</sup>

---

14 La frase presa in considerazione è: «ma Ibrahim non aveva fretta», in A. Puškin, op. cit., 1967, p. 6.

15 A. Puškin, op. Cit., 1967, p. 8.



### 3.4.1 Amore tra pregiudizi e tradimenti

Come suggerito più volte da questo elaborato, l'opera andrebbe letta con l'ottica di quella Parigi del XVII secolo, infatti di certo la coppia formata da persone di razza differente era di sicuro motivo di civetterie (prendendo in prestito questo termine dallo stesso Puškin) in quella Parigi nobile e aristocratica. In un primo momento il loro amore, il loro legame, sembrava talmente forte da poter superare ogni ostacolo ma presto tardi si sarebbero accorti che le difficoltà stavano solamente iniziando. Infatti la nuova relazione della contessa fu presto nota a tutti.

Alcune signore si meravigliavano della sua scelta, ad altre essa sembrò assai naturale. Gli uni ridevano, gli altri vedevano una imperdonabile imprudenza da parte sua. I due innamorati, trovandosi ancora agli inizi del loro amore non si accorsero di nulla ma ben presto gli scherzi equivoci degli uomini e le pungenti osservazioni delle donne cominciarono ad arrivare fino a loro. I due erano certamente molto legati ma il primo, se fino a questo momento, grazie al suo grande temperamento e proverbiale calma era riuscito a resistere dal controbattere, a causa dei pregiudizi di quella società, era proprio il tanto carismatico Gannibal che pensava di non essere all'altezza della sua amata. La Contessa, d'altra parte, non era abituale a vedersi oggetto di pettegolezzi poiché la nuova relazione fu presto nota a tutti. Una nuova circostanza complicò ancor più la situazione, sebbene sposata con il conte, la contessa rimase incinta e questo complicò di gran lunga le cose.

Una circostanza nuova complicò ancora di più la sua situazione: si manifestarono le conseguenze dell'imprudente amore. La contessa annunciò disperata a Ibrahim che era incinta.[...]

Non appena lo stato della contessa divenne noto, le voci ricominciarono con nuova insistenza; le signore sensibili sospiravano per l'orrore; gli uomini scommettevano su chi avrebbe partorito la contessa: se sarebbe stato un bimbo bianco o nero. Piovevano gli epigrammi sul marito di lei, che unico in tutta

Parigi non sapeva nulla e non sospettava di nulla.

Il momento fatale si avvicinava. Lo stato della contessa era orrendo. Ibrahim andava da lei ogni giorno. Vedeva come le forze dell'animo e del corpo a poco a poco si dileguavano in lei. Le sue lacrime, il suo orrore si rinnovavano a ogni momento. Finalmente, ella sentì le prime doglie. Furono presi in fretta dei provvedimenti. Si trovò il mezzo di allontanare il conte. Arrivò il dottore. Un paio di giorni prima avevano persuaso una povera donna a cedere in mani altrui il suo neonato; mandarono una persona di fiducia a prenderlo. Ibrahim era nello studio proprio accanto alla stanza da letto dove giaceva la sventurata contessa. [...] A un tratto egli sentì il debole grido di un bambino – e, senza avere la forza di trattenere il proprio entusiasmo, si precipitò nella stanza della contessa... Un bambino negro giaceva sul letto ai piedi di lei. Ibrahim si avvicinò a lui. Il cuore gli batteva forte. Benedisse il figlio con mano tremante. La contessa sorrise debolmente e gli tese una debole mano... ma il dottore, temendo per l'ammalata delle emozioni troppo forti, trascinò via Ibrahim dal suo letto. Misero il neonato in una cesta coperta e lo portarono via dalla casa per una scala segreta. Portarono l'altro bambino e misero la sua culla nella stanza da letto della puerpera. Ibrahim se ne andò, un poco tranquillizzato. Si aspettava il conte. Egli ritornò tardi, seppe del felice parto della consorte e fu molto contento. Così la gente, che s'aspettava un chiasso scandaloso, rimase ingannata nelle sue speranze e fu costretta a consolarsi con la sola maldicenza. Tutto rientrò nell'ordine solito.<sup>16</sup>

---

16 Ivi , p. 8.

Tutto fu reso segreto, come si avvince dalle frasi riportate qui sopra, i due innamorati non furono più presi di mira dalla società parigina e tutto andò per il meglio, neppure il conte poteva sospettare cosa fosse successo grazie all'abile scambio di neonati avvenuto subito dopo il parto.

Ma Ibrahim era consapevole che la sua situazione sarebbe dovuta mutare e che senza ombra di dubbio il conte D. sarebbe venuto a sapere la verità e in questo caso, qualunque cosa fosse successa, la rovina della sua amata sarebbe stata inevitabile.

Eppure non fu questo il motivo scatenante che portò Ibrahim a lasciare la Francia ma bensì una lettera ricevuta da suo padrino Pietro, contenente delle frasi che commossero l'africano, ovvero Pietro rassicurava il suo pupillo dicendogli che poteva comprendere il motivo della sua permanenza in Francia e che malgrado tutto avrebbe avuto sempre un posto d'onore accanto a lui, in qualunque momento. La stima dimostrategli da Pietro lo convinse a tornare nella propria patria, in Russia, dove da lungo tempo lo richiamavano lo Zar e un oscuro senso del proprio dovere. Così, senza avvisare la propria amata si mise in viaggio, ma non senza averle prima scritto una lettera:

*Io Parto, cara ELeonora; ti lascio per sempre. Ti scrivo, perché non ho la forza di spiegarmi con te in altro modo. La mia felicità non poteva continuare: io ne godevo a malgrado della sorte e della natura. [...]La tua tranquillità mi è più cara di tutto: tu non potevi goderne, fino a che gli sguardi del mondo erano diretti verso di noi. Ricordati di tutto quello che hai sofferto, tutte le offese dell'amor proprio, tutti i tormenti del timore; ricordati della tremenda nascita di nostro figlio. [...] Addio, Leonora; addio, dolce, unica amica. Ti lascio, lascio le prime e le ultime gioie della mia vita. Non ho una patria, né parenti; vado in Russia, dove mi sarà di sollievo il mio assoluto isolamento. [...]. Addio,*

*sii felice e qualche volta pensa al povero negro, al tuo fedele Ibrahim.*<sup>17</sup>

### 3.4.1 Gannibal: pregiudizi e tradimenti

Il poeta apre il secondo capitolo citando dei versi di Djerzvin<sup>18</sup>, come se volesse marcare il ritorno al dovere, alla vita militare e nella società russa da parte di Ibrahim. Infatti, una volta datoli il benvenuto, Pietro rende subito partecipe suo figlioccio sulle decisioni militari e Ibrahim si sente davvero fiero di stare accanto ad un grande uomo, tanto che riesci a risollevarsi dalla recente delusione amorosa divenendo addirittura luogotenente-capitano. «Ibrahim passava delle giornate uniformi, ma attive; per conseguenza, non conosceva la noia. Ogni giorno più s'affezionava al sovrano, capiva meglio il suo alto animo.<sup>19</sup>»

Ma è nei capitoli successivi che il poeta fa notare le differenze tra tra la società francese e quella dove adesso abitava Ibrahim, descrivendo minuziosamente le feste, i pranzi alla corte di Pietro consumati secondo le tradizioni russe. Infatti Puškin coinvolge il lettore menzionando, ad esempio, l'abito nazionale delle contadine russe, *il sarafan* o *il dusegreika*<sup>20</sup> oppure l'usanza della coppa dell'aquila, ovvero una coppa di malvasia bevuta tutta d'un sorso per pagare una penitenza, un'usanza usata in ambienti festosi. Passava il tempo e al militare africano la sua Russia appariva come un'enorme officina in cui si muovevano le sole macchine, dove ogni operaio, sottomesso all'ordine stabilito, è occupato nel suo lavoro. Lui si sentiva obbligato a faticare nel suo banco da lavoro, e cercava di rimpiangere il meno possibile i divertimenti della vita parigina e i ricordi legati alla sua amata.

Proprio quando la vita di Ibrahim iniziava ad avere di nuovo un senso si presentò ai suoi occhi una sua vecchia amicizia parigina: il giovane Kòrsakov, infatti egli aveva appena

---

17 Ivi, p. 12.

18 *Con minor forza m'attrae la bellezza, Non più così l'esultanza m'accende, Non più così spensierata è la mente, Non più così io mi sento felice... La brama degli onori mi tormenta. Mi chiama – l'odo – il rombo della gloria!* A. M. Ripellino, op. cit., 1963, p. 15.

19 A. Puškin, op. Cit., 1967, p. 15.

20 *Sarafan*: abito nazionale delle contadine russe, lungo, con la cintura e di solito senza maniche, oppure con maniche in tela e spalline. *Dusegreika*: una sorta di giacchetto senza maniche molto popolare in Russia a quell'epoca

lasciato Parigi per trasferirsi in Russia. Questo personaggio acquisisce valore a questo punto del romanzo. Dopo essersi salutati calorosamente, Puškin decide di far ricomparire la figura della contessa D., infatti Kòrsakov dice al generale africano di possedere una lettera proprio dalla tanto sospirata contessa.

Ibrahim, rimasto solo, in fretta tolse i sigilli dalla lettera. La contessa si lamentava teneramente con lui, rimproverandogli la sua dissimulazione e la poca confidenza.

*Tu dici – scriveva – che la mia tranquillità ti è piú cara di tutto al mondo. Ibrahim! se questo fosse vero, avresti potuto mettermi nello stato a cui m’ha condotto la fortuita notizia della tua partenza? Temevi che io ti trattenessi; sta’ sicuro che, malgrado il mio amore, avrei saputo sacrificarlo al tuo benessere e a quello che tu ritieni che sia il tuo dovere.*

La contessa concludeva la lettera con passionante proteste d’amore e lo supplicava di scriverle almeno ogni tanto, se per loro non c’era piú speranza di vedersi un giorno.

Ibrahim rilesse venti volte questa lettera, baciando con entusiasmo quelle inestimabili righe. Bruciava dall’impazienza di sentire qualcosa della contessa e s’era preparato ad andare all’ammiragliato, sperando di trovarvi ancora Kòrsakov; ma la porta si aperse, e lo stesso Kòrsakov comparve di nuovo. S’era già presentato al sovrano; e, secondo il suo solito, sembrava molto contento di

sé.<sup>21</sup>

Puškin continua il suo racconto raccontando lo stato confusionario di Ibrahim, indeciso riguardo la sua permanenza in Russia o in Francia, e continuando a descrivere Kòrsakov

---

21 A. Puškin, op. Cit., 1967, p. 16.

come un'instancabile chiacchierone impaziente di conoscere di persona il grande sovrano e padrino del suo amico. Fu proprio Kòrsakov infatti ad essere invitato dal sovrano in persona all'Assemblea, il giorno stesso che recapitò la lettera al suo amico Ibrahim. Proprio all'Assemblea (descritta dettagliatamente dal poeta come se tenesse a dare una rappresentazione della società russa dell'epoca) Puškin avrà modo di ritrarre la figura dello Zar imponente, autorevole e allo stesso tempo come una figura amata, scherzosa e di ottima compagnia.

Kòrsakov comparve di nuovo. S'era già presentato al sovrano; e, secondo il suo solito, sembrava molto contento di sé.

«*Entre nous*» diss'egli a Ibrahim «il sovrano è un uomo stranissimo; immagina che l'ho trovato con una maglia di cotone addosso, sull'albero di un bastimento, dove sono stato costretto ad arrampicarmi coi miei dispacci. Stavo sulla scala di corda e non avevo abbastanza spazio per fare una riverenza decente, e mi sono confuso completamente, cosa che non m'è mai accaduto da che son nato. Tuttavia il sovrano, dopo aver letto le mie carte, m'ha guardato da capo a piedi e, probabilmente, è rimasto piacevolmente sorpreso dal gusto e dall'eleganza della mia acconciatura; almeno ha sorriso e mi ha invitato all'“assemblea” di oggi. [...] Uno spettacolo inaspettato lo stupí. Per tutta la lunghezza della sala da ballo, al suono della musica piú lagrimevole, le dame e i cavalieri stavano in due file gli uni di fronte agli altri; i cavalieri facevano un inchino profondo, le dame facevano un'ancora piú profonda riverenza, prima di fronte, dinanzi a sé, poi volgendosi a destra, poi a sinistra, quindi di nuovo di fronte, di nuovo a destra, e cosí via. Kòrsakov, guardando questo passatempo ingegnoso, spalancava gli occhi e si mordeva le labbra. Le riverenze e gli inchini durarono

circa mezz'ora; finalmente, cessarono, e il signore grasso col mazzo di fiori proclamò che le danze di cerimoniale erano finite, e ordinò ai musicanti di sonare un minuetto.

Kòrsakov si rallegrò e si preparò a brillare. Fra le giovani ospiti una gli era piaciuta particolarmente. Aveva quasi sedici anni; era vestita riccamente, ma con buon gusto, ed era seduta vicino a un uomo avanti negli anni, d'aspetto grave e severo. Kòrsakov accorse verso di lei e le chiese di fargli l'onore d'andar a ballare con lui. La bella fanciulla lo guardava impacciata, e sembrava non sapere che cosa rispondergli. L'uomo ch'era seduto accanto a lei si aggrondò ancora di piú. Kòrsakov aspettava la decisione di lei, ma il signore col mazzo di fiori si avvicinò a lui, lo condusse in mezzo alla sala e disse con solennità:

«Signor mio, sei in colpa; in primo luogo, ti sei avvicinato a questa giovane persona senza farle le tre riverenze dovute e, in secondo luogo, ti sei preso il diritto di sceglierla tu, mentre nel minuetto questo diritto spetta alla dama, e non al cavaliere; perciò devi essere assai punito, cioè devi bere la *coppa della grand'aquila.*»

Kòrsakov si meravigliava sempre di piú. In un momento gli ospiti lo attorniarono, pretendendo rumorosamente l'immediata esecuzione della legge. Pietro, sentendo le risa e le grida, venne fuori dall'altra stanza, giacché gli piaceva molto assistere di persona a simili punizioni. Dinanzi a lui la folla si aprí ed egli entrò nel circolo, dove stava il condannato e davanti a lui il

“maresciallo dell’assemblea” con un’enorme coppa piena di malvasia. Egli cercava invano di convincere il colpevole a obbedire volontariamente alla legge. «Ah-a!» disse Pietro, vedendo Kòrsakov «ci sei cascato, amico. Perciò, *musie*, fa’ il piacere di bere e di non fare smorfie.»

Non c’era niente da fare: il povero elegantone asciugò tutta la coppa, senza riprender fiato, e la restituì al maresciallo.

«Senti, Kòrsakov,» gli disse Pietro «hai dei calzoni di velluto come non ne porto neppure io, e io sono molto più ricco di te. Questa è dissipazione; guarda che non abbia ad arrabbiarmi con te.»

Ascoltato questo rimprovero, Kòrsakov voleva uscire dal circolo, ma barcollò e cadde quasi, con indescrivibile piacere del sovrano e di tutta l’allegria compagnia. Questo episodio non solo non poté nuocere all’unità e all’interesse dell’azione principale, ma la rese ancora più vivace. I cavalieri cominciarono a strisciare i piedi in terra e a fare inchini, e le dame a far riverenze e a battere i tacchi col maggior zelo e ormai non osservando più affatto la cadenza. Kòrsakov non poteva partecipare all’allegria generale. La dama da lui prescelta, per ordine del padre suo, Gavril Afanasjevič Rževskij, si avvicinò a Ibrahim e, abbassando gli occhi celesti, gli tese timidamente la mano. Ibrahim ballò il minuetto con lei e la riaccompagnò al suo posto di prima; poi, trovato Kòrsakov, lo condusse fuori dalla sala, lo fece salire in vettura e lo condusse a casa. Durante la strada Kòrsakov dapprincipio balbettava confusamente: “Maledetta assemblea!... maledetta coppa della grand’aquila!...”, ma ben presto si



addormentò d'un sonno profondo, e non sentí come arrivò a casa, come lo spogliarono e lo misero a letto, e si svegliò il giorno dopo col mal di capo, ricordando confusamente lo strisciar dei piedi per terra, le riverenze, il fumo di tabacco, il signore col mazzo di fiori e la coppa della grand'aquila.

Infatti, riallacciandoci al discorso precedente vediamo come Puškin descriva la società in queste righe del romanzo

Per tutta la lunghezza della sala da ballo, al suono della musica piú lagrimevole, le dame e i cavalieri stavano in due file gli uni di fronte agli altri; i cavalieri facevano un inchino profondo, le dame facevano un'ancora piú profonda riverenza, prima di fronte, dinanzi a sé, poi volgendosi a destra, poi a sinistra, quindi di nuovo di fronte, di nuovo a destra, e cosí via [...]Le riverenze e gli inchini durarono circa mezz'ora; finalmente, cessarono, e il signore grasso col mazzo di fiori proclamò che le danze di cerimoniale erano finite, e ordinò ai musicanti di sonare un minuetto.[...]«Signor mio, sei in colpa; in primo luogo, ti sei avvicinato a questa giovane persona senza farle le tre riverenze dovute e, in secondo luogo, ti sei preso il diritto di sceglierla tu, mentre nel minuetto questo diritto spetta alla dama, e non al cavaliere; perciò devi essere assai punito, cioè devi bere la *coppa della grand'aquila*.»<sup>22</sup>

Così come si diverte a rappresentare Kòrsakov, di abitudini ormai francesi, sebbene russo di nascita, alle prese con le usanze russe e Pietro il Grande, facilitando il compito di Puškin nell'osannare lo Zar anche sotto il profilo sociale

---

22 Ivi, p.19.

Pietro, sentendo le risa e le grida, venne fuori dall'altra stanza, giacché gli piaceva molto assistere di persona a simili punizioni. Dinanzi a lui la folla si aprí ed egli entrò nel circolo, dove stava il condannato<sup>23</sup> e davanti a lui il "maresciallo dell'assemblea" con un'enorme coppa piena di malvasia. Egli cercava invano di convincere il colpevole a obbedire volontariamente alla legge. «Ah-a!» disse Pietro, vedendo Kòrsakov «ci sei cascato, amico. Perciò, *musie*, fa' il piacere di bere e di non fare smorfie.»

Non c'era niente da fare: il povero elegantone asciugò tutta la coppa, senza riprender fiato, e la restituí al maresciallo.

«Senti, Kòrsakov,» gli disse Pietro «hai dei calzoni di velluto come non ne porto neppure io, e io sono molto piú ricco di te. Questa è dissipazione; guarda che non abbia ad arrabbiarmi con te.»

Così si arriva al IV capitolo dove Puškin si rivolge al lettore in prima persona e dichiara di voler far conoscere, appunto a quest'ultimo, un'altra figura assai importante per il finale del romanzo.

Adesso debbo far conoscere al benevolo lettore Gavrila Afanasjevič Rževskij.

Egli proveniva da una antica stirpe di *bojare*, possedeva un immenso patrimonio, era ospitale, amava la caccia col falcone, la sua servitú era numerosa; in una parola, era un vero signore russo;<sup>24</sup>

Infatti è proprio nella dimora del boiario Gavrila Afanasevic Rzevskij che si svolge l'ultima parte del romanzo. Dopo un'accurata descrizione della nobile famiglia, l'autore introduce Natalja Gavrilovna, nonché figlia del già nominato Gavrila Afanasevic Rzevskij. Qui

---

<sup>23</sup> Puškin si riferisce a Kòrsakov.

<sup>24</sup> A. Puškin, op. Cit., 1967, p. 21.

possiamo vedere come l'autore si ritrovi a calcare nuovamente le tradizioni russe, dipingendo l'ennesima festa reale nei minimi dettagli come dimostrano le righe qui sotto

Era un giorno di festa. Gavril Afanasjevič aspettava alcuni parenti e amici. Nella sala antica s'apparecchiava una lunga tavola. Gli ospiti convenivano con le mogli e le figliole, [...] Natalja Gavrilovna presentò a ogni ospite un vassoio d'argento pieno di coppettine d'oro, e ognuno bevve la sua, rammaricandosi che il bacio, che in antico si riceveva in quest'occasione, fosse ormai uscito dalle consuetudini. Si misero a tavola. Al posto d'onore, accanto al padrone, si sedette il suo suocero, principe Boris Aleksjevič Lykov, un *bojarin* settantenne; gli altri ospiti, osservando l'antichità del casato e ricordando così i tempi felici dei conflitti di precedenza, si sedettero in modo che gli uomini fossero da una parte, le donne dall'altra; in fondo occuparono i loro soliti posti: la governante, con un giubbotto all'antica e la cuffia, la nana, una bambina trentenne, affettata e rugosa, e il maestro di ballo prigioniero, in un'uniforme turchina usata. La tavola, coperta d'una quantità di piatti, era attorniata da una servitù indaffarata e numerosa, in mezzo a cui si distingueva il maggiordomo per lo sguardo severo, la pancia grassa e la maestosa immobilità. I primi momenti del pranzo erano dedicati unicamente all'attenzione dovuta ai prodotti della nostra antica cucina; [...] <sup>25</sup>

Per poter notare un'altra sfumatura degna di nota, leggendo il romanzo Puškiniano, ci si dovrebbe nuovamente soffermare sulla figura di Pietro che chiede in sposa per il suo pupillo, la giovane Natal'ja Gavrilovna, figlia, come già detto, del boiario Afanasevic Rzevskij e nipote del principe Lykov. La differenza si scorge appena si

---

25 A. M. Ripellino, op. cit., 1963, p. 39.

arriva a leggere le reazioni dei familiari e della stessa Natal'ja. In Francia si aveva un Ibrahim al centro della scena, osannato e invidiato da quella società parigina, mentre a Pietroburgo troviamo lo stesso Ibrahim che ha come unico vero e grande sostenitore Pietro il Grande. Infatti dopo la proposta di matrimonio, che la famiglia della giovane russa accettò, pur di entrare nelle grazie dello Zar, il poeta fa riflettere sul tema razziale dipingendo lo scontento generale per un matrimonio tra una giovane russa e un ex schiavo di colore.

*Disse la vecchietta<sup>26</sup> con voce piagnucolosa «non rovinare la tua creatura, non dare Natašegnika nelle grinfie del diavolo nero!»[...]*

«Come!» esclamò il vecchio principe, a cui il sonno era passato del tutto, «dare in moglie Nataša, mia nipote, a un negro ch'è stato comperato?[...]

In quel momento dietro la porta echeggiò un tonfo. Gavrila Afanasjevič andò ad aprirla ma sentì resistenza. La spinse con forza, la porta si aperse, e videro Nataša svenuta, distesa sul pavimento insanguinato.<sup>27</sup>

Il romanzo nel finale racconta di Nataša che accetta la sua sorte, con il solo pensiero di voler morire prima che il matrimonio fosse celebrato e il poeta chiude il romanzo dando un'immagine al lettore della casa di Gavrila Afanasevic con un sottofondo, abilmente intonato dal maestro di ballo della futura sposa, ovvero sua figlia.

---

<sup>26</sup> Riferito alla zia della giovane Natal'ja.

<sup>27</sup> A. M. Ripellino, op. cit., 1963, p.45.

# CONCLUSIONE

Forse il meno noto romanzo di Aleksandr Sergeevič Puškin, *Il negro di Pietro*, a cui è dedicata questa tesi di laurea, ci offre innumerevoli idee su cui possiamo riflettere. Con questo elaborato, si è provato, nel miglior modo possibile a presentare il romanzo. Nello stesso tempo si è cercato di riflettere su vari temi riguardanti la società russa e francese del XVIII secolo ma tutt'oggi attuali. In primo luogo si è menzionato il contesto storico dei personaggi dell'opera di Puškin per concentrarsi successivamente sulla vita dell'autore e dell'opera vera e propria nella parte finale.

Anche se, per ovvie motivazioni, si è scelto di non trattare alcuni temi, suggeriti proprio dalla lettura del romanzo, si spera di aver concesso altri spunti di riflessione riguardanti questo romanzo che è, senza dubbio, degno di interesse.

# Bibliografia

- Roger Bartlett. *Storia della Russia*. Arnoldo Mondadori editore, Milano, 2007.
- G. Carpi, *Storia della letteratura russa, da Pietro il Grande alla rivoluzione d'Ottobre*, Roma, Carocci, 2010.
- Ettore Lo Gatto, *Storia della letteratura russa moderna*, Milano, Accademia, 1960
- Ettore Lo Gatto, *Storia dell letteratura russa contemporanea*, Milano, Accademia, 1958
- Jurij Michajlovič Lotman, *Puškin. Vita di Aleksandr Sergeevič Puškin* (a c. di Francesca Fici Giusti), Milano, 2012.
- Dmitrij S. Mirskij , *Storia della letteratura russa*, Milano, Garzanti 1965.
- Riccardo Picchio, *Storia della letteratura russa antica*, Milano, Accademia, 1959.
- Nicholas V. Riasanovsky. *Storia della Russia. Dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Rizzoli, 2005.
- Serena Vitale, *Il bottone di Puškin*, Milano, Adelphi, 1996.
- A. Puškin, *Opere* (a cura di Ettore lo Gatto), Milano, Mursia, 1967.